



Maria Murnane

Amore e altri imprevisti

Traduzione di
Lisa Maldera

 **GIUNTI**

Titolo originale:

It's a Waverly Life

Copyright © 2011 Maria Murnane

All rights reserved

Published in the United States by Amazon Publishing, 2011. This edition made possible under a license arrangement originating with Amazon Publishing, www.apub.com.

Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2015 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2015

<u>Ristampa</u>	<u>Anno</u>
6 5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015

Meno due

Era solo mercoledì e già non ci dormivo la notte. Contavo i giorni da settimane, proprio come i bambini aspettano la vigilia di Natale, anche se nel mio caso si trattava di un'attesa più romantica e carica d'apprensione, perché Babbo Natale non può spezzarti il cuore.

Infilai il cappotto di lana nero e uscii nella fredda sera di novembre. Mentre camminavo, diretta all'appuntamento con le mie amiche, ammirai le decorazioni che illuminavano le finestre e le vetrine del Pacific Heights, il caratteristico quartiere di San Francisco in cui abitavo da anni. Il mio palazzo era un edificio bianco in stile vittoriano che si affacciava sul viale alberato di Sacramento Street, tra la Fillmore e la Steiner, a soli due isolati di distanza dalla pizzeria Dino.

Quando entrai, il profumo di impasto appena cotto e le lucine degli addobbi mi diedero il benvenuto. Andie e McKenna non erano ancora arrivate, perciò andai a sedermi in fondo al locale e aprii il menu. Nonostante avessi mangiato da Dino migliaia di volte, senza contare tutte le consegne a casa, ogni volta che ci andavo lo rileggevo da cima a fondo. Comportamento bizzarro di cui, onestamente, non saprei dare spiegazione.

«Ehi bella, aspettavi noi?»

Sollevai lo sguardo e vidi che stavano arrivando; mi alzai in punta di piedi per abbracciare il metro e ottanta di McKenna, poi mi curvai sul metro e sessanta di Andie e abbracciai anche lei. Andie rivolse prontamente un cenno alla cameriera e ordinò tre boccali ghiacciati e una caraffa di birra a parte. Era uno dei nostri rituali preferiti quando mangiavamo da Dino, se non il preferito *in assoluto*.

«Che bello vederti, Waverly» McKenna posò una mano sul mio braccio. «Sembra passata un'eternità dall'ultima volta.»

«È quello che succede quando una si sposa e si trasferisce dall'altra parte della città. Accidenti a quel dannato principe azzurro che ti ha portata via!» risposi.

«Finiscila. Nob Hill dista solo un paio di chilometri. Quindici minuti a piedi.»

Andie riempì i bicchieri. «Per quanto mi riguarda, quindici minuti di troppo. Sai bene che non ho un buon rapporto con l'esercizio fisico.»

«Siete le solite esagerate» affermò McKenna.

«Forse, ma era molto meglio quando vivevi qui. Senza di te non è più lo stesso» dissi.

McKenna posò una mano sopra la mia. «Lo so.»

«E tu?» mi chiese Andie. «Jake vive ad Atlanta, cioè a un milione di chilometri di distanza. Se te ne vai anche tu, che ne sarà di me?»

«Ma cosa stai dicendo? Io e Jake abbiamo appena iniziato a frequentarci. E come se non bastasse, c'è anche la distanza di mezzo.»

«Sì, ma il tuo Jake è veramente figo. Se per caso ti chiedesse di trasferirti ad Atlanta tu non ci andresti?»

Buttai giù un bel sorso di birra.

«Ebbene?»

«Scusami, hai detto qualcosa?»

Andie mi lanciò un'occhiataccia. «Waverly...»

«Che c'è?»

«Jake è *davvero* carino» disse McKenna.

«Sì... lo è.» In quel momento mi vennero in mente i suoi occhi blu e non riuscii a trattenere un sorriso.

«Perciò venerdì è il grande giorno?» chiese McKenna.

«Eh già.»

«Eccellente. E per quanto ti fermi?»

«Tre giorni.»

«È la prima volta che vi rivedete dopo il mio matrimonio, o sbaglio?»

Annuii e sorseggiai di nuovo la mia birra.

«E non sei super emozionata all'idea?» Andie sistemò due ciocche del suo caschetto biondo dietro le orecchie e mi sferrò un colpo d'anca.

Io mi morsi il labbro. «A dire il vero sono più nervosa che emozionata.»

«E perché dovresti? Mi pare che fra di voi ci sia una bella intesa.»

«Credo sia *proprio* per questo che sono così nervosa.»

«Comprensibile» disse McKenna.

Andie batté le mani sul tavolo. «Mia cara, dimentica l'ansia e concentrati piuttosto sulle settantadue ore di ginnastica orizzontale.»

«Andie!» esclamai.

«Andie...» fece eco McKenna.

«Be'? Non era scontato?»

Arrossii. «Forse. Vedremo.»

«Come hai detto? Scusa, fermati un secondo.» Andie pre-

mette un freno immaginario. «Cosa significa *vedremo*? Non siete ancora andati a letto insieme?»

Scossi la testa.

«Davvero? E perché no?»

«Sai che fai un po' troppe domande invadenti?»

Andie alzò gli occhi al cielo. «Ti prego, questa non è affatto una domanda invadente. Forza, vuota il sacco.»

«Be', abbiamo passato una sola notte insieme, al matrimonio di Mackie.» Mi girai verso McKenna: «A proposito, l'hotel era un incanto. Ottima scelta».

«Merito di Hunter. Anzi, a dire il vero è merito di sua madre perché...»

Andie sollevò la mano. «Non vorrei sembrare irrispettosa verso i novelli sposini, ma possiamo per favore concentrarci sul nocciolo della questione?»

McKenna scoppiò a ridere. «Pardon.»

«Perdonata. Bene, procediamo.»

Io deglutii. «Ebbene, ad ogni modo... quella è stata l'unica volta che abbiamo trascorso la notte insieme.»

«E...?» la incalzò Andie.

«E... be', il fatto è che...»

Abbassai lo sguardo.

«Non è successo niente» dissi piano, e poi alzai gli occhi.

Loro mi fissarono senza parlare.

«Avevamo davvero un'intesa incredibile ed eravamo pieni di aspettative, ma alla fine io... mi sono come... bloccata.»

Entrambe mi guardarono incredule, aspettando che continuassi.

«Non so bene cosa sia successo, ma quando ci siamo trovati da soli in camera ho avuto paura e... sono rimasta lì.»

«Ahi» commentò Andie.

«È andata davvero male: quasi non riuscivo a baciarlo. Lui è stato molto dolce e comprensivo, però temo di aver ferito i suoi sentimenti.»

McKenna mi strinse affettuosamente la spalla. «Oh tesoro, sono sicura che avrò capito.»

«Me lo auguro.»

«E perché pensi di aver reagito in quel modo?» chiese Andie.

«Onestamente» la voce mi si spezzò in gola e risposi sussurrando. «Credo sia andata così perché lui... mi piace sul serio.»

McKenna sorrise. «È una bellissima cosa, Wave. È passato così tanto tempo dall'ultima volta che te l'ho sentito dire!»

«Lo so, ma ho davvero grosse difficoltà ad affrontare la situazione. Nel senso, l'ansia mi assale perfino quando siamo al telefono... e a volte finisco per sembrare quasi... fredda, credo.»

Andie sorseggiò la sua birra. «È totalmente comprensibile, visto quello che hai passato.»

«Riuscire a provare di nuovo dei sentimenti per qualcuno è più difficile di quanto pensassi. Non credevo sarebbe stata così dura.»

«Hai raccontato a Jake di Aaron?» domandò McKenna.

Mi grattai la nuca. «Più o meno, anche se non sono scesa nei dettagli.»

«Sono certa che abbia compreso il momento che stai vivendo. Voglio dire, anche lui avrà avuto dei trascorsi amorosi fallimentari. Tutti li hanno.»

«Sì, immagino mi possa capire. Almeno lo spero, ma...» la voce mi si smorzò.

«Ma cosa?» chiese Andie.

«Ma quello che non si immagina... è la paura che ho di innamorarmi di lui. Se lo facessi, prima o poi, finirebbe per abbandonarmi proprio come Aaron.»

«Oh, Waverly» disse McKenna. «Non devi viverla così.»

Cercai di sorridere sentendo i miei occhi colmarsi di lacrime. «Infatti, è un ragionamento stupido: Jake *non* è Aaron. Eppure non riesco a lasciarmi andare con lui perché non faccio altro che pensare al giorno in cui mi dirà che non mi vuole più e sposerà un'altra.»

«McKenna ha ragione. Non devi dar retta a questi pensieri» intervenne Andie.

«Quello che dite è giusto, ma è dura. Finalmente ero riuscita a trovare la mia dimensione ed ero felicemente single quando all'improvviso: *bum!* Ecco che la mia vita si complica di nuovo» dissi mimando un'esplosione.

Andie riempì i bicchieri vuoti. «Cerca di vederla in questo modo: se la tua vita *non* fosse complicata, sarebbe una vera noia. *Tu* saresti una vera noia.»

«Grazie per l'incoraggiamento.»

Andie si girò verso McKenna. «Ehi, a proposito: ti ho mai raccontato di quando mi sono portata a letto uno dei testimoni di tuo marito, la sera del matrimonio?»

«Eccellente. Quale?»

Andie alzò le spalle. «E chi se lo ricorda? Eravamo al buffet...»

«Magnifico.»

«Ma non vi ho detto il bello: verso fine serata, quando ormai era chiaro che saremmo finiti a letto insieme, all'improvviso mi sono ricordata che sotto il vestito indossavo solo un paio di pantaloncini modellanti. Niente mutandine, niente perizomi: niente.»

«Niente di niente?» chiesi.

«Niente di niente.»

«Gesù. E a quel punto cos'hai fatto?»

«Sono andata alla toilette, li ho tolti e li ho nascosti dentro il coprispalle.»

McKenna si coprì la bocca con una mano. «Non ci posso credere.»

«Giuro. Ho pensato fosse meglio lasciargli credere che me ne fossi andata in giro senza slip tutto il tempo, piuttosto che farmi vedere strizzata in quella specie di mutandoni. Per quanto uno possa aver bevuto, è difficile risultare sexy conciate così. Morale della favola: d'ora in avanti, se dovesse preannunciarsi anche la più *remota* possibilità di finire a letto con qualcuno, la regola è: tanga obbligatorio sotto i mutandoni modellanti.»

«Grazie per la bella immagine» esclamai.

«Non c'è di che. Bene, torniamo al tuo weekend. Ora, se *io* avessi un bel ragazzo come Jake tra le mani non ci penserei due volte a portarmelo a letto, ma ovviamente tu devi fare quello che ti senti.»

«D'accordo. Cercherò di tenerlo a mente.»

«Sono sicura che andrà benissimo» disse McKenna. «Devi soltanto rilassarti un po'.»

Incrociai le braccia. «Spero solo di riuscire a superare il weekend senza fare qualche *waverlinata*. Ho trent'anni ormai e sono fermamente decisa ad abbassare la mia media complessiva di figuracce annuali.»

«Auguri!» strillò Andie, battendomi la mano sulla spalla. «Se riesci a tornare a casa senza inciampare sarà già un bel progresso.»

«Riesci a spedirlo per le cinque?» chiese Ivy.

Sorseggiai il caffè alla nocciola e mi aggiustai l'auricolare wireless. «Sì, ho quasi finito, devo solo dare il tocco finale. Spero che a Larry piaccia.» Erano le due del pomeriggio successivo, e io ero seduta alla scrivania del mio studio, intenta a revisionare il pezzo che avevo appena terminato di scrivere.

«Non ho dubbi. Sei ancora inesperta, anche se hai già riscosso un grande successo.»

«Davvero?»

«Oh, sì. Con tutte le notizie deprimenti che siamo costretti a sorbirci, non vediamo l'ora di farci due risate con i tuoi pezzi.» Ivy era un'assistente di redazione del quotidiano *San Francisco Sun*, ma la sua vera passione era la fotografia.

«Sono contenta di sentirtelo dire. Mi piace scriverli ed è bello sapere che a qualcuno piace leggerli.»

«Moriamo dal ridere. Sei davvero spiritosa. Hai ricevuto qualche buona email questa settimana?»

Scorsi i messaggi. «La giornata di ieri è stata particolarmente prolifica, soprattutto sul fronte degli appuntamenti disastrosi. Una ragazza di San Jose mi ha scritto che un ragazzo l'ha portata in un fast food... al primo appuntamento.»

«Stai scherzando? Davvero l'ha portata in un fast food?»

«Sì, preannunciandole che sarebbero andati in un posto speciale, perciò lei si era anche messa tutta in ghingheri. Senza contare il fatto che i protagonisti di questa storia hanno superato i trenta da un pezzo.»

«Non ci credo.»

«Ha scritto che quando l’ha visto svoltare nel parcheggio del centro commerciale, era convinta che si stesse fermando a chiedere indicazioni.»

«Incredibile.»

«Già. Non so proprio da dove salti fuori certa gente.»

Da qualche tempo, grazie a una fortunata serie di eventi, tenevo una rubrica settimanale sulle pagine del *Sun*. Tutto era cominciato dopo aver lasciato il mio lavoro come PR sportiva per lanciare una linea di biglietti dedicati alle donne. Li avevo chiamati “Dal tuo tesoro” by Waverly Bryson. Eccone un paio:

Fronte: È peggio essere ipocrite o stronze?

Retro: Tesoro, guarda in faccia la realtà: se te lo stai chiedendo, probabilmente fai parte di entrambe le categorie.

Fronte: A volte ho la sensazione di non aver capito niente della vita.

Retro: Tesoro, congratulazioni: finalmente te ne sei accorta.

Con mia grande sorpresa, il lancio dei biglietti era stato un vero successo e tutt’a un tratto mi ero ritrovata sulle pagine della rivista *People*. Un inaspettato colpo di fortuna grazie al quale avevo saldato i conti della carta di credito e le ultime rate della macchina; tuttavia, dopo l’impennata iniziale, le vendite erano calate e così il sogno di ritirarmi nel sud della Francia e di vivere di rendita per il resto dei miei giorni era svanito. È stato a quel

punto che l'editor del *Sun* mi ha contattata offrendomi uno spazio sul giornale: una *posta del cuore* umoristica. Ho pensato che avrebbe potuto essere un'attività divertente e istruttiva a cui dedicarmi, mentre studiavo la vera mossa successiva della mia nuova carriera. A essere sinceri, all'inizio temevo di non essere all'altezza: chi ero io per dispensare consigli alla gente? Poi mi sono venuti in mente i concorrenti dei reality e gli opinionisti dei talk show. E rispetto a loro mi sono sentita importante.

Eppure continuavo a trovare assurda l'idea che a qualcuno potesse interessare la mia opinione sull'amore. Voglio dire, cosa ne sapevo *io*? È vero che c'era Jake nella mia vita, ma da poco. Oltre a lui contavo un fidanzamento rotto, il mio primo ragazzo al liceo e circa un miliardo di appuntamenti disastrosi a condire il tutto. In effetti a pensarci bene avevo un sacco di esperienza, per non dire competenza, a cui attingere.

Non ci ho mai capito niente, ma almeno me ne sono accorta, pensai ridacchiando.

Mi congedai da Ivy, mi versai un altro po' di caffè e aprii le nuove email. Dovetti asciugarmi le lacrime con un fazzoletto appena finito di leggere l'ultima: un ragazzo sconvolto per aver scoperto che la ragazza con cui usciva da qualche settimana aveva cambiato il suo stato su Facebook da *single* a *impegnata* e aveva modificato la sua immagine del profilo con una foto che la ritraeva insieme al nuovo fidanzato. Non potevo credere che qualcuno mi pagasse per leggere esilaranti racconti di disavventure altrui.

Trascorsi il resto del pomeriggio finendo di scrivere il mio pezzo, controllando spesso l'orologio per assicurarmi di inviarlo a Ivy entro le cinque. Pochi minuti prima delle quattro, decisi di fare una pausa, perciò mi alzai per andare a prendere una boccata d'aria fresca... e un "sei chili" di biscotti comprati in

una caffetteria all'angolo tra Sacramento e Fillmore, a meno di un isolato di distanza. Afferrai una felpa blu scuro e mi diressi verso la porta.

Dieci minuti più tardi, rientrando, mi fermai a controllare la buca delle lettere all'ingresso. Ero di spalle, quando sentii una voce sconosciuta chiamarmi dalle scale.

«Ehilà, salve.»

Mi voltai e vidi un uomo di colore, anziano, con i capelli bianchi e un paio di occhiali dalla montatura pesante, che mi sorrideva in cima alla prima rampa di scale. Indossava un cappello di feltro grigio, una camicia a scacchi bianca e verde e pantaloni verde scuro sorretti da un paio di bretelle nere. Mai visto prima.

«Salve.» Misi il biscotto avanzato nel sacchetto e lo infilai in tasca.

L'uomo scese lentamente alcuni gradini, servendosi della ringhiera per non rischiare di perdere l'equilibrio. Arrivato in fondo si tolse il cappello, poi mi si avvicinò e tese la mano. «Permetta che mi presenti. Sono Red Springfield, il nuovo inquilino dell'appartamento 2A. Vengo da Springfield, Missouri, e no, non c'è alcun nesso fra le due cose.» Rise, sfoggiando una fila di denti più bianchi dei miei. Dovevo assolutamente procurarmi il suo dentifricio.

Gli strinsi la mano. «Waverly Bryson. È un piacere conoscerla, signor Springfield.»

«Per favore, mi chiami Red. Tutti mi chiamano Red.»

«Be', allora molto piacere, Red. Può chiamarmi Waverly. Tutti mi chiamano Waverly.»

Sorrise e accennò un inchino con il capo. «Piacere di conoscerla, Waverly.»

«Quando si è trasferito?»

«Un mese fa.»

«E che cosa la porta a San Francisco?»

«Motivi familiari.» Non aggiunse altro, perciò decise di non indagare.

«Davvero è già qui da un mese?» Mi stupii di quanto raramente incontrassi i miei vicini di casa. Vivevo in quel palazzo da quasi nove anni e mi sentivo ancora come se fossi l'unica persona a usare la lavanderia.

«Sì, mia cara, sono quasi quattro settimane.» Estrasse una busta dalla tasca e me la porse. «Strano averla incontrata proprio oggi: ho appena trovato questa lettera nella mia cassetta della posta e stavo venendo a consegnargliela.»

«Una lettera?» Non avevo mai ricevuto lettere prima. «È pubblicità?»

Lui ridacchiò. «Non l'ho aperta, mia cara.»

Guardai la busta. L'indirizzo era scritto a mano, pulito e ordinato, con un inchiostro rosso brillante.

Waverly Bryson
2513 Sacramento Street, 1A
San Francisco, CA 94115

Nessun mittente. Forse era di Jake? Non era la calligrafia di mio padre né di McKenna né, tantomeno, quella di Andie. *Nessuno scrive più lettere di questi tempi*, pensai. Forse era l'invito a un matrimonio?

«Grazie, signor Springfield.» Rimasi colpita dai suoi occhi castani e dal suo sguardo amichevole e familiare. Era come se l'avessi già visto da qualche parte.

«Per favore, mi chiami Red.»

«Ops, volevo dire grazie, Red.»

Sorrise. «Piacere mio, signorina Waverly. È stato bello conoscerla.» Si rimise il cappello e chinò leggermente la testa. Quando varcò l'ingresso, rimasi a guardare il portone che si chiudeva lentamente alle sue spalle.

Tornata nel mio appartamento, aprii la busta e ne estrassi un foglietto di carta. C'era una sola parola, scritta in rosso, nella stessa calligrafia accurata dell'indirizzo:

Vide

Vide?

Cosa significa?

Scrutai il foglio. Doveva trattarsi di un lettore, ma chi poteva essere? Cercai di non pensare al fatto che chiunque mi avesse mandato quella lettera sapeva dove abitavo. Piuttosto inquietante, ma immaginai facesse parte del gioco, quando si decide di firmare una rubrica.

Infilai la lettera in un cassetto della scrivania, mi misi comoda e finii il mio biscotto. E chiusi anche il pezzo, pochi minuti prima delle cinque. Dopo averlo inviato a Ivy, mi abbandonai contro lo schienale della sedia e guardai il calendario.

Solo poche ore.

Era giunto il momento di fare la valigia. Mi alzai stiracchiandomi e attraversai i dodici metri che mi separavano dalla camera da letto. Lavorare da casa è *fantastico*.

Quella notte non riuscii a dormire. Il mio aereo per Atlanta partiva alle otto, il che significava doversi alzare alle cinque se volevo farmi una doccia. Guardai l'orologio sul comodino: *l'una e quattordici*. Non sono mai riuscita a dormire bene sapendo di dover prendere un volo la mattina presto, la paura di non

svegliarmi in tempo mi ha sempre tormentato, anche in sogno. Senza contare l'ansia di rivedere Jake; per come mi sentivo sarei potuta balzare giù dal letto e fare dieci giri dell'isolato di corsa.

Chiusi gli occhi e pensai al weekend che mi aspettava.

Jake McIntyre.

L'avevo conosciuto a una fiera circa un anno prima, quando ancora lavoravo come PR sportiva, più o meno un anno dopo che il mio fidanzato Aaron aveva annullato di punto in bianco il nostro matrimonio. Jake era fisioterapista degli Atlanta Hawks, e lui stesso era un ex giocatore di basket. Dopo quel primo incontro le nostre strade si erano incrociate un paio di volte e nonostante la mia difficoltà a formulare frasi di senso compiuto in sua presenza, Jake non sembrava aver dato molto peso alla mia goffaggine. Perciò il nostro flirt si era evoluto, culminando in una cena romantica due settimane prima del matrimonio di McKenna.

E in un bacio che mi aveva letteralmente fatto sciogliere.

I miei pensieri si misero a vagare: ripensai alla nottata imbarazzante all'hotel dopo il matrimonio di McKenna, alle nostre telefonate, alle email scherzose e ai messaggi che ci eravamo scambiati. Avevo cercato di mantenere un certo distacco emotivo, per paura di farmi male di nuovo, ma non era stato facile. Jake era un bravo ragazzo. Per davvero.

Aprii gli occhi e controllai l'orologio sul comodino.

Due e ventidue.

Cavolo.

Per fortuna esiste il caffè.

Undici ore dopo mi trovavo nella toilette dell'aeroporto di Atlanta, davanti allo specchio, impegnata nel vano tentativo di mascherare le borse sotto gli occhi.

«Potresti indossare gli occhiali da sole per tutto il weekend...» proposi rivolta al mio riflesso.

«Prego?» La donna paffuta con i capelli grigi, che si stava lavando le mani accanto a me, mi lanciò uno sguardo confuso.

«Mi scusi, stavo parlando da sola.» Le sorrisi di sbieco e cominciai a frugare dentro la trousse. «Non ho dormito molto la notte scorsa e adesso la sto pagando.»

«Cara, sta benissimo, non si preoccupi» disse mentre usciva dalla toilette. Adoro la cordialità del sud.

Tolsi l'elastico che stringeva i miei lunghi capelli scuri in una coda di cavallo e li spazzolai, poi misi un po' di rossetto color prugna e un paio di orecchini a goccia in argento, sperando che fossero sufficienti a distogliere l'attenzione dalle borse sotto gli occhi. Drizzai la schiena, lisciai i jeans e feci un respiro profondo.

Ce la puoi fare.

Controllai di non avere resti della colazione fra i denti, e poi uscii aggrappandomi al manico del trolley.

Lo vidi io per prima. Era appoggiato alla portiera di un SUV verde scuro parcheggiato nella zona di carico, e stava scorrendo i messaggi sul telefono. Aveva gli occhiali da sole in testa, infilati fra i capelli castani e mossi. Indossava una giacca color kaki sopra un maglione blu e camicia bianca.

Quant'è bello.

«Ehi, straniero» dissi.

Alzò gli occhi dal telefono e sul suo volto apparve un sorriso. «Ehi tu, vieni qui.» Spalancò le braccia e io corsi a stringerlo. I suoi occhi azzurri erano belli, proprio come li ricordavo.

«Hai un buon profumo» mi sussurrò tra i capelli. «Un profumo davvero buonissimo.»

«Anche tu» risposi sommessamente e alzai la testa per baciarlo. Fortunatamente quando le nostre labbra si incontrarono mi stava tenendo stretta perché le mie ginocchia cedettero all'improvviso e poco mancò che cascassi a terra come una pera cotta. Ecco: *quella* sarebbe stata proprio una *waverlinata* con i fiocchi.

«Benvenuta ad Atlanta.» Afferrò la mia borsa e aprì il bagagliaio della sua auto. «Mi dispiace per il freddo.»

Io gli risposi con un sorrisino. «Freddo? Fuori ci saranno almeno quindici gradi. A San Francisco la consideriamo un'ondata di calore. Ricordi?»

Lui rise e mi aprì la portiera del passeggero. «Ah, sì, come potrei dimenticare il freddo di San Francisco! Non è stato il tema della nostra prima conversazione?»

«Esattamente. Seguito da quella discussione sui pantaloncini di jeans da uomo che alcuni si ostinano a indossare. Non riuscirò mai a farmene una ragione.»

Si allacciò la cintura di sicurezza e poi mi sfiorò la guancia. «Sono felice che tu sia qui.»

Sorrisi. «Anch'io.»

Ci allontanammo dall'aeroporto nel sole del tardo pomeriggio, parlando del mio volo, del suo lavoro e della partita degli Hawks che ci attendeva la sera successiva. Non ero una grande fan del basket, ma avevamo i posti a bordo campo, perciò ci saremmo divertiti. Lui doveva assentarsi durante il riscaldamento, alla fine del primo tempo e durante i timeout, mentre per tutto il resto della partita, a meno che qualcuno non si fosse fatto male, sarebbe rimasto accanto a me. Non chiedevo altro.

«Come stanno andando i tuoi biglietti? Ancora a ruba?»

Scossi la testa. «Non esattamente. Ad ogni modo le vendite non vanno male, per adesso riesco ancora a pagarci le bollette.»

«E dunque?»

«Devo proporre qualcosa di nuovo, ma ancora non so cosa.»

«Hai qualche idea?»

«Stavo infatti riflettendo sull'idea di farmi venire in mente nuove idee.»

Rise. «Eh?»

«Diciamo che tutte le mie idee sono ancora in fase di progettazione. Nulla in cantiere, almeno per il momento. Tu invece cosa mi racconti? C'è stata qualche distorsione interessante di cui ti sei occupato di recente?»

Ridacchiò ancora. «Stai per caso cercando di cambiare argomento?»

«Forse.»

Alzò le mani dal volante per un secondo. «Va bene, va bene, lasciamo cadere l'argomento "biglietti". Cosa mi dici della tua rubrica? Come sta andando?» Nel frattempo avevamo superato l'ennesima area commerciale identica alle altre undici che avevamo incontrato da quando eravamo usciti dall'aeroporto. Decisi di cominciare a tenere il conto di tutte le volte che vedevo le strisce bianche e rosse dei fast food T.G.I. Friday's durante il fine settimana.

Iniziai a giocherellare con una ciocca di capelli. «Non vedo Pulitzer nel mio futuro, ma per ora mi sto divertendo un sacco a scrivere biglietti "Dal tuo Tesoro". Le email che mi inviano sono fantastiche. Voglio dire, mi raccontano storie davvero assurde.»

«Sì? Per esempio?»

Allargai le braccia. «Non saprei, di tutto, descritto con dovizia di particolari. Hai presente quelli che postano anche le foto della colazione su Facebook? Chi se ne *frega* di quello che hai mangiato: non vogliamo saperlo! Ti pare?»

«Onestamente, penso che dovresti imparare ad apprezzare le colazioni altrui.»

«Cosa?»

«Stamattina ho preparato un'omelette da leccarsi i baffi: peperoni rossi, formaggio e cipolla cruda. E ovviamente l'ho messa su Facebook.»

Alzai gli occhi al cielo. «Ti prego, tu non hai un account su Facebook.»

«Be', forse sto per farmene uno. Ad ogni modo, grazie per avermi ricordato che devo *twittare* il mio successo culinario non appena arriviamo a casa.»

Gli puntai un dito contro. «Non ti azzardare, McIntyre. Niente Twitter, o puoi anche fare inversione e riportarmi all'aeroporto. Dico sul serio.»

«Non si può fare, Bryson. Ti voglio tutta per me fino a domenica, e mi rifiuto di lasciarti andare via un solo minuto prima.»

A quelle parole mi sentii avvampare. «Ti rifiuti?»

«Proprio così.»

Sorrisi e mi voltai verso il finestrino. Stavamo passando davanti alla diciottesima area commerciale, e avevo contato il diciottesimo fast food T.G.I. Friday's. Diedi una sbirciatina a Jake e pensai al weekend che ci aspettava. *Thank God It's Friday*: Grazie a Dio è venerdì.

Quindici minuti più tardi stavamo parcheggiando davanti a una splendida casa bianca in stile Tudor, nel pittoresco quartiere di Atlanta chiamato Virginia Highland. Le persiane alle finestre erano dipinte di marrone e c'era persino una vera cassetta della posta in fondo al vialetto. Jake scese dalla macchina per prendere il mio trolley mentre io rimasi seduta in auto ad ammirare la casa per un istante. Sapevo che abitava in una zona esclusiva,

ma vedere con i miei occhi quanto tutto ciò fosse lontano dal mio stile di vita mi sorprese. Io ero perennemente in affitto e usavo la lavatrice condominiale a gettoni. Lui aveva una casa di proprietà con tanto di vialetto, garage e giardino.

Aveva solo tre anni più di me, ma improvvisamente mi sembrò che la differenza di età fosse molto più profonda.

Lui era un adulto, mentre io stavo ancora cercando di diventarlo.

«Ehilà, ci sei?» Jake bussò sul finestrino del passeggero e aprì la portiera, trascinandomi fuori da quelle considerazioni.

Tornai al presente e slacciai la cintura di sicurezza. «Scusa, ero persa nei miei pensieri. Hai una bellissima casa, Jake. Davvero.»

«Non è lussuosa, ma è perfetta per me. Vieni, ti faccio fare il grand tour.»

Percorremmo il vialetto fino all'ingresso, aprì la porta e mi fece accomodare. Io mi avventurai e cominciai a guardarmi attorno. La casa non era particolarmente grande, ma i soffitti erano molto alti, quindi l'ambiente sembrava più spazioso. Le pareti erano beige chiaro, decorate da una modanatura bianca nella parte superiore, e gli splendidi mobili in rovere sembravano appena usciti da un catalogo d'arredamento. Odorava di cera d'api, come se qualcuno avesse appena finito di pulire.

Era stupenda.

Jake entrò in salotto e posò il mio borsone sul pavimento di legno scuro. Si tolse il cappotto e lo gettò sul divano, poi fece un giro su se stesso, indicando gli ambienti circostanti.

«Soggiorno, cucina, sala da pranzo, camera da letto, un'altra camera da letto, studio, garage, giardino. Ecco qua il grand tour *chez McIntyre*» e concluse con un piccolo inchino.

«Bravissimo. Quanto ti devo per la visita guidata?»

«Avvicinati che te lo dico.»

Avanzai lentamente verso di lui e lasciai che mi stringesse a sé.

«Sono contento che tu sia qui, Waverly.»

«Anch'io» sussurrai, alzando la testa.

Chiusi gli occhi e lui si abbassò per baciarmi. Nel momento in cui le nostre labbra si sfiorarono, avvertii un'ondata di calore attraversare il mio corpo e per un istante il pavimento sotto di me sembrò traballare. Respirai il profumo della sua pelle e lo baciai di nuovo, vacillando al tocco delle sue labbra.

Quando ci staccammo, raddrizzai la schiena e sospirai.

«Che benvenuto...»

Jake mi sistemò una ciocca dietro l'orecchio e posò un bacio fra i miei capelli. «Hai fame? Hai mangiato in aereo?»

«Sì, ho fame e no, non ho mangiato in aereo. Vergogna alle compagnie che decidono deliberatamente di non nutrire i passeggeri con cibi chimicamente trattati ad alto contenuto calorico. Per fortuna ho arginato il problema comprando un muffin da seicento calorie in aeroporto. Era buonissimo.»

«C'è un ristorante italiano non troppo lontano da qui che vorrei provare. Ci stai?»

«Sono pronta, signore!» Finsi di impugnare un'arma.

Jake si grattò un sopracciglio. «Stavi per caso facendo finta di impugnare... una mitragliatrice?»

«Penso di sì.»

«Forse hai bevuto qualche caffè di troppo, oggi.»

«A quanto pare... Sarà meglio passare al vino.»

Lui afferrò la mia valigia. «Fatti aiutare. Lasciamela mettere nella camera degli ospiti. Ho bisogno di fare un paio di telefonate di lavoro, prima di uscire. Nel frattempo, se vuoi, puoi farti una doccia o darti una rinfrescata.»